
Marco Grimaldi

Peire Vidal

Bon'aventura don Dieus als Pizas

(*BdT* 364.14)

Si narra che il troviero Blondel de Nesle, dopo aver appreso della prigionia del suo protettore Riccardo Cuor di Leone, si fosse messo in cerca del sovrano fra i castelli d'Austria. Un giorno, mentre riposava in un giardino ai piedi di una torre, Blondel udì cantare una canzone che aveva composto assieme a Riccardo e che solo costui poteva conoscere. Il troviero, che ora sapeva dove il re veniva tenuto prigioniero, poté tornare in Inghilterra ad annunciare la notizia. Il racconto, che si legge nel cosiddetto *Récit d'un ménestrel de Reims* composto verso il 1260 e dunque molti decenni dopo gli eventi, è del tutto fantasioso. Si tratta però di una testimonianza abbastanza significativa sul rapporto tra poesia e potere nel Medioevo.¹ La funzione dei giullari, dei trovatori e dei trovieri era prima di tutto quella di intrattenere e divertire il pubblico e la poesia era al tempo stesso un'arte e un mezzo di sostentamento. A volte, come nel caso di Riccardo I d'Inghilterra, di Federico II e di alcuni trovatori che facevano parte dei ranghi più alti

* Questo articolo rientra in una più ampia ricerca in corso sulle poesie dei trovatori relative alla storia d'Italia, per la quale ho beneficiato nel 2011 di una borsa di post-dottorato dell'Université Paul-Valéry, Montpellier III. Ringrazio Gilda Caiti-Russo e Federico Saviotti per i preziosi suggerimenti.

¹ Cfr. *Récits d'un ménestrel de Reims au treizième siècle*, publ. [...] par Natalis de Wailly, Paris 1876; ma vd. anche *Le Ménestrel de Reims*, traduction et commentaires de Marie-Geneviève Grossel, Valenciennes 2002). Sull'episodio, cfr. Jean Flori, *Richard Cœur de Lion. Le roi-chevalier*, Paris 1999, pp. 191-192. Su Blondel cfr. in generale *L'oeuvre lyrique de Blondel de Nesle*. Textes, éd. critique, avec introd., notes et glossaire par Yvan G. Lepage, Paris 1994. Anche nel *Dau-rel e Beton* il rapporto tra il giullare e il potere viene profondamente idealizzato.

della società, il poeta e il sovrano erano la stessa persona. Più di frequente, vi era una frattura netta tra la realtà del sovrano e quella del poeta. I trovatori, pur essendo spesso vicinissimi al potere, sono quindi di rado dei testimoni fedeli degli eventi storici. Sarebbe di certo sbagliato negare valore documentario alle poesie trobadoriche, che talvolta sono l'unica fonte disponibile su determinati eventi, ma non si deve cadere neppure nell'errore del *ménéstrel* di Reims, che attribuisce a un semplice troviero il ruolo di salvatore del re d'Inghilterra. È un aspetto che non va dimenticato nello stabilire il valore documentario delle singole poesie dei trovatori. Nel Medioevo neppure i cronisti erano tenuti a rispettare il criterio della verosimiglianza così come lo intendiamo oggi e tantomeno vi si attenevano poeti, il cui ruolo non era quello di descrivere il vero.² Benché la poesia medievale – e la poesia dei trovatori in particolare – abbia molto spesso notevole importanza storica e benché poesia e storiografia non fossero campi del tutto distinti, la poesia cortese non era strutturata in prima battuta per narrare o per rappresentare fedelmente gli eventi storici, neppure quando i trovatori, come spesso accade, sembrano occuparsi direttamente di politica. Questa premessa mi pare necessaria per l'interpretazione di *Bon'aventura*, che secondo A Valle avrebbe avuto un grande successo di critica soprattutto in ragione del suo «notevolissimo interesse storico».³ Il valore documentario della canzone risulta infatti sia dal confronto con le ideologie e gli schieramenti politici sia dalla collocazione all'interno del sistema dei generi poetici.

*

Il contesto storico di *Bon'aventura* sembrerebbe abbastanza chiaro: Peire Vidal si trova probabilmente in «Lombardia» (cioè in Italia settentrionale), fra le corti di Saluzzo e di Monferrato;⁴ fa riferimento

² La sincerità spesso rivendicata dai trovatori riguarda i sentimenti e non necessariamente gli eventi; cfr. Christopher Lucken, «*Chantars no pot gaire valer, si d'ins dal cor no mou lo chans*. Subjectivité et poésie formelle», in *Il cuore. The Heart*, Firenze 2003, pp. 373-413 [*Micrologus*, 11].

³ Peire Vidal, *Poesie*, edizione critica e commento a cura di d'Arco Silvio Avalle, 2 voll., Milano-Napoli 1960, vol. I, p. 168.

⁴ Secondo A Valle, il sirventese è stato scritto «nella terra di Lanerio ed Agliano a sud di Asti» (*ibid.*).

alla discesa in Italia dell'imperatore Enrico VI, alla fine del 1194, e ai contrasti tra i Pisani e i Genovesi,⁵ e chiama i comuni (Milano e Pavia, in particolare) a una concorde resistenza contro i Tedeschi, scherniti e offesi. Due personaggi sono elogiati esplicitamente: Riccardo Cuor di Leone e un Marchese, probabilmente Bonifacio I di Monferrato.⁶ Dal Diez a De Bartholomaeis fino ad Avalle, le ipotesi di datazione non divergono infatti in modo sostanziale. Si oscilla tra l'autunno del 1194 e il 25 aprile 1196, con l'eccezione di Torraca, che considera questa data un *terminus a quo*.⁷ L'ipotesi di datazione accolta per ultimo da Avalle pare quindi ben fondata e del tutto coerente con la cronologia degli spostamenti di Peire Vidal alla fine del secolo XII.⁸

⁵ Secondo Veronica Fraser, «Les pérégrinations de Peire Vidal: ses séjours en Italie et l'évolution de son oeuvre poétique», in *Scène, évolution et sort de la langue et de la littérature d'oc*, a cura di Rossana Castano, Saverio Guida e Fortunata Latella, 2 voll., Roma, 2003, vol. I, pp. 314-323, a p. 317, *Bon'avventura* sarebbe stata composta per celebrare la vittoria dei Pisani contro i Genovesi nella battaglia nel porto di Messina del dicembre 1194.

⁶ Vale la pena ricordare che tra le accuse rivolte da Enrico VI a Riccardo d'Inghilterra per giustificare l'incarcerazione ci fu anche quella di aver fatto assassinare il marchese Corrado di Monferrato (1140-1192), il fratello di Bonifacio scomparso durante la Terza crociata (vd. Matthieu Paris, *Chronica majora*, Henri Richards Luard, 7 voll., London 1872-1883, vol. II, p. 393; ed. Raoul de Coggeshall, *Chronicon Anglicanum*, ed. Joseph Stevenson, London 1875, pp. 58-59). Su Bonifacio, cfr. Axel Gorla, «Bonifacio I, Marchese di Monferrato», in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1971, vol. XII, pp. 118-124. Sui rapporti con i trovatori, cfr. Alessandro Barbero, «La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica. Ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo», *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 81, 1983, pp. 641-703. Trovatori a parte, della *masnada* dei marchesi facevano senz'altro parte vari cavalieri transalpini (cfr. Aldo A. Settia, «"Come si usa in Monferrato": l'organizzazione militare in età aleramica», in *Bonifacio, marchese di Monferrato, re di Tessalonica*, Atti del convegno internazionale (Acqui Terme, 8 settembre 2007), a cura di Roberto Maestri, Genova 2009, pp. 7-15; in linea in *Reti medievali* (<http://www.rm.unina.it>).

⁷ Francesco Torraca, «Pietro Vidal in Italia», *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, n.s., 4, 1915, pp. 211-250.

⁸ Fuksas, più scettico sulla datazione, rileva l'opposizione di vicissitudini storiche «che in molti hanno provato a precisare, senza pervenire a stringenti conclusioni» (Anatole Pierre Fuksas, «Toponomastica del Monferrato nella lirica trobadorica», in *Dalla Provenza al Monferrato. Percorsi medievali di testi e musiche*, a cura di Sonia Maura Barillari, Alessandria 2007, pp. 77-85, a p. 78). Fuksas mette inoltre in evidenza il riferimento al Monferrato abbinato a Milano e, di

Anche l'interpretazione globale del canto, dopo le *Poesie provenzali storiche* di De Bartholomaeis, è per lo più condivisa e si può riassumere con le parole di Avalle:

il poeta tenta di cattivarsi le simpatie dei «Lombardi» e soprattutto quelli di parte guelfa. Per questi usa argomenti politici (la lotta contro l'imperatore); ai Marchesi del Piemonte, di cui erano note le simpatie pel partito imperiale, il poeta si presenta invece sotto le vesti un po' del buffone [...] ed un po' del poeta di corte [...]. Incredibile la disinvoltura con cui giudica degli avvenimenti politici più gravi; tutto vi è mescolato, le lotte fra Pisa e Genova, le rivalità fra Milano e Pavia, il dissidio fra i «Lombardi» e l'imperatore e la questione infine della «Puglia», attorno a cui si era svolto uno degli episodi più clamorosi della guerra fra l'alleanza anglo-guelfa e quella franco-sveva. Col che non si potrà negare tuttavia la sagacia e la discrezione con cui risolve (proprio in questa epoca comincia a diffondersi il nuovo genere del panegirico collettivo) l'arduo problema di servire e ringraziare contemporaneamente più protettori.⁹

L'interesse principale di Peire Vidal sarebbe stato quindi di conquistare la simpatia di diversi protettori, senza preoccuparsi troppo delle grandi alleanze politiche e giudicando con «disinvoltura degli eventi più gravi» (come le stragi compiute da Enrico nel Regno), e generando così l'impressione, nel lettore moderno, di una certa ambiguità nei confronti degli eventi e degli schieramenti politici. Nell'atteggiamento di Peire Vidal nei confronti degli eventi storici ci sono tuttavia altre apparenti contraddizioni, ad esempio per quanto riguarda il giudizio sui Pisani e i Genovesi. Già De Bartholomaeis rilevava che, nei fatti, tanto Pisa quanto Genova avevano dato il loro contributo all'impresa siciliana di Enrico VI che il poeta sembrerebbe avversare (o della quale con tutta probabilità vuole ricordare i risvolti più tragici per i baroni meridionali). La spedizione era stata compiuta anche con l'ausilio di Bonifacio I, marchese di Monferrato, che in *Bon'aventura* pare esplicitamente elogiato (al v. 23). Avalle spiega che i genovesi, durante la Terza crociata, avevano appoggiato Filippo Augusto (altrove fortemente criticato da Peire), contro Riccardo d'Inghilterra e contro i Pisani. Tuttavia, secondo Avalle:

contro, il rifiuto di *Alamans* e *Ties*. Sottolinea poi come nella *cobla* IV si elogi il Canavese, allora compreso nel Monferrato. Si veda però la nota al v. 26.

⁹ Peire Vidal, *Poesie*, vol. II, pp. 168-169.

le alleanze politiche, come pure gli umori del poeta nei confronti dei protettori, erano soggetti a mutamenti troppo repentini perché si possa indicare con certezza a quale episodio sia dovuta l'antipatia del Vidal pei Genovesi.¹⁰

Eppure, nonostante i «mutamenti troppo repentini», Peire sarebbe stato un «fervente partigiano» dell'alleanza anglo-guelfa contro quella franco-sveva e ghibellina.¹¹ Altrove, come nota ancora Avasse a conferma dell'idea di una militanza guelfa, il poeta non risparmia infatti critiche agli eretici, con cui si confondevano allora i ghibellini e i signori tedeschi che Enrico VI aveva insediato in Toscana, ad Ancona, Spoleto e in Italia meridionale.

*

Il modo in cui è stato giudicato l'atteggiamento di Peire Vidal nei confronti dell'attualità storico-politica dipende forse in parte dall'immagine di 'folle' divulgata dalla *vida* e dalla galleria satirica del Monge de Montaudou, *Pois Peire d'Alvernh'a chantat* (*BdT* 305.16), composta tra il 1192 e il 1194.¹² Contro l'idea della follia di Peire Vidal si sarebbe scagliato invece Bertolome Zorzi in *Mout fai sobriera folia*, *BdT* 74.9 (1270 ca.), rivendicando la saggezza del trovatore.¹³ Non è ovviamente possibile risolvere il problema della follia reale di Peire Vidal; tuttavia, non sarebbe certamente corretto utilizzare tale immagine letteraria per confermare il giudizio storico. Non credo infatti che le apparenti contraddizioni di *Bon'aventura* si possano spiegare considerando Peire Vidal uno 'spirito bizzarro'. Il trovatore non è un irregolare in un mondo ordinato, un voltagabbana in un quadro politico precisamente definito.

Ritengo utile addurre qualche esempio di atteggiamenti analoghi alla fine del secolo XII, con una premessa scontata ma importante: la

¹⁰ Ivi, p. 172.

¹¹ Ivi, p. 174.

¹² Così sostiene ad es. Fraser, «Les pérégrinations», p. 322: «Peire Vidal a développé consciemment une personnalité professionnelle de fanfaron et d'extravagant, qui a fourni la matière de sa légende, attestée dans la *vida* et les *razos* du poète».

¹³ Si noti che Zorzi parla appunto di chi, essendo in «autrui poder» (v. 6), «non pot totz sos talans complir» (v. 8).

maggior parte degli storici ritiene anacronistico parlare di guelfi e ghibellini prima della seconda metà del secolo XIII, ed è opinione diffusa che molti cronisti tardo-medievali abbiano applicato a epoche più antiche una distinzione tarda. Secondo Chiffolleau, la polarizzazione tra i due campi sarebbe invece ben osservabile negli schieramenti politici in Provenza tra il 1235 e il 1250.¹⁴ Un'epoca, in ogni caso, molto più tarda. Per l'età sveva, che qui ci interessa particolarmente, in un intervento di una ventina di anni fa Giovanni Tabacco notava che il termine *ghibellino* era del tutto anacronistico, con l'eccezione della Firenze dell'epoca di Federico II (e anche oltre).¹⁵ Tabacco precisava tuttavia che, se anacronistici sono i termini, non sarebbe invece anacronistico il contenuto politico cui la storiografia applica tali termini. In altre parole: la questione meramente terminologica è meno importante della possibilità di distinguere nelle fonti degli schieramenti abbastanza precisi che solo *a posteriori* possiamo definire guelfi o ghibellini. Al di là della disputa terminologica, il problema è quindi capire se alle parole corrispondano le cose.¹⁶ Se esaminiamo la prassi politica dell'epoca di *Bon'avventura* possiamo forse delineare una diversa immagine del modo in cui l'attualità emerge nelle poesie di Peire Vidal.

Partiamo dagli schieramenti in campo. Secondo Avallè la partigianeria guelfa di Peire Vidal si evince dallo schierarsi contro il re di

¹⁴ Jacques Chiffolleau, «I ghibellini nel regno di Arles», in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 364-388.

¹⁵ Giovanni Tabacco, «Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana», in *Federico II e le città italiane*, pp. 335-343. L'analisi mi pare confermata nelle linee generali, pur con qualche forzatura, da Federico Canaccini, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldini (1260-1289)*, Roma 2010. Vd. anche Marco Grimaldi, «Politica in versi: Manfredi dai trovatori alla *Commedia*», *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*, 24, 2009, pp. 79-167, pp. 165-167.

¹⁶ Le espressioni *pars guelforum* e *gibellinorum* sono attestate molto tardi, tra gli anni '40 e '50 del Duecento. In provenzale sembra esserci una sola occorrenza del termine «ghibellino» in Calega Panzan; e forse non a caso in un trovatore italiano e in un sirventese composto per la discesa di Corradino (*Ar es sazoz c'om si deu alegrar*, *BdT* 107.1, vv. 77-8: «Lo rei Conrat e sa gran baronia / e Gibelis e Veron'e Pavia / mantengua Dieus, e Frances e Normanz / met'al desotz, e clergues malanz»). Su guelfi e ghibellini, cfr. Rosa Maria Dessì, «I nomi dei guelfi e dei ghibellini...», in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2005, pp. 3-78.

Francia a favore di Riccardo d'Inghilterra, contro gli eretici a favore dell'ortodossia, contro i Tedeschi a favore delle città italiane. Ma qual è il punto di vista di Peire Vidal? Prendiamo *A per pauc de chantar* (*BdT* 364.35), scritta probabilmente tra il 14 febbraio 1193 e il 4 febbraio 1194, poiché si fa riferimento a Riccardo d'Inghilterra ancora prigioniero. Qui, Peire attacca Filippo Augusto, l'imperatore Enrico VI e i re di Spagna che non combattono i mori preferendo farsi la guerra, ma rimprovera soprattutto la Chiesa e il papa (Celestino III) per aver consentito la diffusione dell'eresia.¹⁷ A partire da questa poesia, che utilizza alcuni dei tratti tipici del sirventese morale e di una certa maniera di canti di crociata d'occidente, non sarebbe facile stabilire se Peire sia guelfo o ghibellino. D'altronde, l'atteggiamento del poeta nei confronti di Filippo Augusto non sembra rispecchiare una scelta politica: il sovrano, a differenza di Riccardo d'Inghilterra, con tutta probabilità non cercò mai il favore dei trovatori.¹⁸ Ed è forse per questo che gli elogi nei suoi confronti sono rarissimi, con la significativa eccezione di Bertran de Born che in un determinato periodo ritiene che Filippo possa fare i suoi interessi.¹⁹

Si è già detto dell'ambiguo atteggiamento di Peire Vidal nei confronti delle città italiane.²⁰ Com'è noto, a un certo punto Peire cambia idea anche su Genova e Pisa, che in *Bon'aventura* è lodata senza riserve fin dall'*incipit*. Il mutamento si può collocare negli anni in cui il trovatore si trovava con tutta probabilità a Malta o era comunque in contatto con Enrico Pescatore, conte di Malta. Enrico era genovese, era forse di famiglia nobile e forse poteva rivendicare dei diritti sull'isola, ma di fatto era giunto al potere con la guerra di corsa e in parti-

¹⁷ Cfr. Sergio Vatteroni, *Falsa clercia. La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria 1999, pp. 52-53.

¹⁸ Cfr. Yves Lefèvre, «L'image du roi chez les poètes», in *La France de Philippe Auguste. Le temps des mutations*, Actes du Colloque international organisé par le C.N.R.S. (Paris, 29 septembre - 4 octobre 1980), publiés sous la direction de Robert-Henri Bautier, Paris 1982, pp. 133-144, in partic. p. 134.

¹⁹ Si veda *Pois Ventedorns e Comborns ab Segur* (*BdT* 80.33); cfr. ora Gérard Gouiran, «*B. de Born miles in ultima voluntate sua: une conception chevale-resque de la guerre?*», *Revue de langues romanes*, 116, 2012, pp. 347-366.

²⁰ De Bartholomaeis sottolinea come i Pisani fossero all'epoca in buoni rapporti con l'imperatore, a differenza dei Genovesi che invece se ne allontanavano. Avalle, al contrario, nota che i Genovesi avevano appoggiato Filippo Augusto (avversato da Peire Vidal), durante la terza crociata.

colare nella lotta con Pisa. Si era inoltre mosso abilmente negli anni dopo la morte di Enrico VI, al tempo della minorità di Federico II e della lotta per il potere nel Regno meridionale. Sotto Federico II diventerà ammiraglio e avrà un ruolo centrale nel domare le ribellioni della fine degli anni Venti del Duecento.²¹ Per Enrico di Malta, Peire pronuncia parole più che positive in *Pus ubert ai mon ric thesaur* (BdT 364.38) e in *Neus ni gels ni plueja ni fanh* (BdT 364.30), il famoso ‘vanto’. Qui, nel paragonarsi a Galvano e ritenendosi un perfetto cavaliere, Peire sembra elogiare le imprese marittime di Enrico contro i Pisani e i Veneziani. La funzione del testo, al di là delle dispute sul genere, sembra chiara: Peire Vidal vuole suscitare il riso del pubblico dicendo cose serie. Il vero signore dei Genovesi (così il poeta si definisce in *Neus ni gels*) non è Peire, ma è forse Enrico stesso, di cui si fa l’elogio; l’elenco di imprese mirabolanti strizza infatti l’occhio a una corte perennemente in battaglia. Alla corte di un pirata genovese che aveva attraversato vari fazioni e che finirà ammiraglio di Federico II, è ancor più difficile stabilire se Peire Vidal sia guelfo o ghibellino.²²

Se passiamo nell’altro schieramento la situazione non è molto diversa. Le stragi compiute nel Regno furono descritte da vari cronisti sulla cui esatta collocazione ideologica è talvolta difficile esprimere un giudizio, tra i quali possiamo annoverare Ugo Falcando, probabile autore di una *Epistola* integralmente avversa ai Tedeschi.²³ La pro-

²¹ Cfr. Luca Tosin, «Enrico conte di Malta, corsaro genovese», *Quaderni medievali*, 60, 2005, pp. 55-80, e David Abulafia, «Henry Count of Malta and His Mediterranean Activities: 1203-1230», in id., *Italy, Sicily and the Mediterranean 1100-1400*, Variorum 1987, pp. 104-125. Su Enrico di Malta e la pirateria medievale, vd. Pinuccia Franca Simbula, «Îles, corsaires et pirates dans la Méditerranée médiévale», *Médiévales*, 47, 2004, pp. 17-30 (anche in rete: <http://medievales.revues.org/500>).

²² Si pensi anche a *Quant hom es en autrui poder* (BdT 364.39), definita canzone-sirventese, dove gli ultimi versi contengono esplicite lodi dei signori genovesi. Peire qui si dichiara amico dei *borbonos*, altrove vituperati. Scritta a Malta, secondo Torraca, dopo l’agosto 1204; in tal modo, «si scagionerebbe il buon Vidal della colpa di incongruenza e di leggerezza, che gli fu imputata quando si riteneva che, a brevissima distanza di tempo, avesse prima lodato e ringraziato i Genovesi, poi mandato i suoi rallegramenti ai Pisani perché de’ Genovesi avevano abbassato l’orgoglio» (Torraca, «Pietro Vidal in Italia», p. 97). Ma, come si è visto, lo spostamento cronologico non è necessario per poter scagionare il Vidal.

²³ Cfr. Ugo Falcando, *La Historia, o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium*, a cura di Giovanni Battista Siragusa,

spettiva di Ugo (chiunque egli fosse in realtà) si può definire integralmente normanna: né guelfa, né ghibellina.²⁴ Dopotutto, alla morte di Enrico VI, anche l'imperatrice Costanza scacciò dal regno il potente Marcovaldo di Annweiler assieme a tutti gli altri tedeschi.²⁵

Come si è visto, l'altro personaggio chiave è Bonifacio di Monferrato. Peire ne fa gli elogi in più testi, alcuni di importanza cruciale anche dal punto di vista storiografico, come *Per mielhs sofrir lo maltrait e l'afan* (BdT 364.33), dove il poeta auspica di poter vedere una «corona d'aur» (v. 49) sul capo del marchese (forse un'allusione alla corona di Gerusalemme o semplicemente al regno di Tessalonica). Bonifacio, se si divide nettamente il quadro politico in guelfi e ghibellini, non era stato certamente un esempio di coerenza: aveva sostenuto Enrico VI, si era alleato con i comuni lombardi e aveva preso infine, un po' fortunatamente, le redini della Quarta crociata proclamata da Innocenzo III. Il Marchese perseguiva quindi una strategia regionale, mirante innanzitutto al consolidamento dei possedimenti familiari e all'ottenimento dei privilegi imperiali.²⁶ Una prospettiva che non parrebbe troppo distante dalle preferenze politiche di Peire Vidal.

Anche le posizioni delle città italiane, che Peire in *Bon'aventura* esplicitamente elogia e sembra esortare alla resistenza contro i Tede-

Roma 1897, pp. 171-172; trad. it. *Lettera a un tesoriere Palermitano sulla conquista sveva in Sicilia*, a cura di Salvatore Tramontana, Palermo 1988.

²⁴ Sull'ideologia normanna e sulle vicende politiche della fine del secolo, vd. ora Eugenio Ragni, «“Questa è la luce della gran Costanza”», in *Lectura Dantis Interamnensis*, diretta da Giovanni Rati, VI, *Paradiso*, Roma 2012, in corso di stampa. Ringrazio l'autore per avermi concesso di leggere l'articolo in anteprima.

²⁵ Cfr. Wolfgang Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, Roma 2009, pp. 150-152.

²⁶ Così descrive Gorla i rapporti tra Bonifacio e l'imperatore dopo la spedizione: «L'alta considerazione in cui [...] veniva tenuto da Enrico VI è testimoniata dal fatto che nei diplomi imperiali il suo nome figura, in genere, primo tra quelli dei testi laici, compreso il fratello dell'imperatore. Il 4 giugno 1195 era con l'imperatore a Milano; il 6 fu ancora testimone in Como a un diploma di Enrico per il Comune di Cremona. Poco dopo, probabilmente, si congedò da Enrico e raggiunse il Monferrato; infatti lo troviamo il 25 dicembre a Moncalvo e il 27 febr. 1196 a Chivasso. Il 26 luglio 1196 era di nuovo presso l'imperatore a Torino; al principio d'agosto lo seguì a Pavia e a Milano, in settembre a Piacenza e poi a Fornovo, dove si trovava ancora il 30 settembre» (Gorla, *Bonifacio I*, p. 120).

schì, furono come si sa molto variabili in quegli anni. C'è però un punto sul quale la storiografia sembra concorde. Prima del 1229, anno della scomunica pronunciata da Gregorio IX nei confronti di Federico II, nelle intricate vicende delle relazioni tra le città, il papato e l'impero, non si era ancora prodotta una radicale polarizzazione tra guelfi e ghibellini, intesi non come le dinastie che si contendevano la corona imperiale ma come le *partes* rispettivamente schierate con la Chiesa e con l'imperatore.²⁷ Prima di allora, scopo primario dei comuni è ottenere, all'interno di un quadro normativo garantito dall'*auctoritas* imperiale, il riconoscimento della *libertas* intesa come conferma dei diritti consuetudinari.²⁸ C'è tuttavia anche chi, come Michel Pacaut, ritiene che il guelfismo nasca negli anni attorno alla pace di Costanza e dunque verso il 1183.²⁹ Mi pare tuttavia più convincente il quadro delineato da Paolo Brezzi, che ha messo in luce l'attività «di gruppi e di singoli che ritenevano che, per il bene stesso del comune, nell'interesse della sicurezza collettiva e del fiorire delle attività economiche svolte dai cittadini, fosse più conveniente venire a patti, trovare punti d'incontro, dare qualche riconoscimento all'autorità superiore».³⁰ All'epoca di *Bon'avventura*, i comuni italiani non si possono ancora considerare guelfi o ghibellini, né tantomeno bianchi o neri. Le alleanze cambiavano repentinamente, a seconda degli interessi del momento e di tradizioni di appartenenza ancora molto fluide.

Già per il periodo provenzale di Peire Vidal tutti gli indizi conducono a ipotizzare una fedeltà politica che al limite potremmo definire

²⁷ Cfr. Pierre Racine, *Les villes d'Italie du milieu XII^e siècle au milieu du XIV^e siècle*, Paris 2004, pp. 48-50, e Patrick Gilli, *Villes et sociétés urbaines en Italie: milieu XII^e-milieu XIV^e siècle*, Paris 2005, pp. 21-22.

²⁸ Cfr. Robert L. Benson, «*Libertas* in Italy (1152-1226)», in *La notion de liberté au Moyen Age. Islam, Byzance, Occident*, Paris, 1985, pp. 191-213, e Gerhard Dilcher, «La *renovatio* degli Hohenstaufen fra innovazione e tradizione. Concetti giuridici come orizzonte d'azione della politica italiana di Federico Barbarossa», in *Il secolo XII: la renovatio dell'Europa cristiana*, Atti della XLIII Settimana di studio (Trento, 11-15 settembre 2000), a cura di Gilles Constable *et al.*, Bologna 2003 pp. 253-288, in partic. pp. 276-277.

²⁹ Michel Pacaut, «Aux origines du guelfisme: les doctrines de la ligue lombarde (1167-1183)», *Revue historique*, 87, 1963, pp. 77-90.

³⁰ Paolo Brezzi, «Da Roncaglia a Costanza», in *La pace di Costanza (1183). Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Bologna 1984, pp. 11-21, a p. 18.

regionale. Forse per questo motivo, e non per un presunto guelfismo, Peire è sempre dalla parte di Riccardo Cuor di Leone. Il Vidal porta con sé questa eredità fino alla fine: il suo orizzonte, come accade per molti altri trovatori, è quasi sempre regionale e muta di volta in volta, con il mutare delle alleanze e dei protettori. Difficile accusarlo di disinvoltura: nei fatti, seguiva da vicino i mutamenti di parte dei suoi committenti, ai quali si adeguava. E non possiamo sapere con quale reale partecipazione ideologica. Lo stesso ragionamento vale per il periodo italiano e poi per quello maltese: Peire Vidal ha cambiato di certo molti partiti; ma non era un modo di agire molto diverso da quello dei suoi contemporanei.

*

A quale genere appartiene quindi *Bon'aventura*? Nulla mi pare si possa desumere dell'esame della collocazione nei codici: i mss. **AB** riportano la rubrica *sirventes*, ma per il resto la poesia tende a collocarsi nelle sezioni di canzoni (spesso assieme a *Drogoman seigner* [BdT 364.18], e *Pos ubert ai mon ric tezaur* [BdT 364.38], tutti testi anch'essi, dal punto di vista tematico, al confine tra canzone e sirventese). Avalle, seguendo Pillet-Carstens e Frank, parla di sirventese; la schedatura della *BEdT* offre invece la definizione di canzone. La divergenza è dovuta alle scelte metodologiche: da un lato una classificazione tematica (la poesia parla senz'altro di eventi di attualità), dall'altro una constatazione di ordine formale: il tipo metrico di *Bon'aventura* è infatti originale ed ebbe anzi varie imitazioni.³¹ Come si sa, per varie

³¹ Per la precisione: 1) il sirventese *En Chantarel*, *sirventes ab motz plas* di Amoros dau Luc (BdT 22.2, *unicum* di **a**), databile al 1230, all'epoca dei preparativi per la spedizione in Francia di Enrico III (cfr. Alfred Jeanroy, «Un sirventés politique du 1230», *Romania*, 51, 1925, pp. 111-116), è collocato in una sezione di sirventesi genericamente anti-francesi, come spiego in «Svevi e angioini nel canzoniere di Bernart Amoros», *Medioevo romanzo*, 35, 2011, pp. 315-343; 2) la *cobla* 'giocosa' di Berenguier de Poizrenger, *Mal'aventura don Deus a mas mas* (BdT 48.1, *unicum* di **H**), non databile con precisione ma posteriore al modello, di cui ribalta l'*incipit* e riprende schema metrico e rime (cfr. Adolf Kolsen, *Dichtungen der Trobadors, auf Grund altprovenzalischer Handschriften*, Halle 1916-19, p. 80, e Saverio Guida, «Trovatori poco noti del Biterrese agli inizi del Duecento (Berengier de Puysserquier, Ademar de Rocaficha, Peire de Pomairols)», *Cultura neolatina*, 71, 2011, pp. 167-209, secondo cui sarebbe da attribuire a Berenger III

poesie trobadoriche e in particolare per alcune di Peire Vidal, si utilizza la categoria di canzone-sirventese.³² La definizione, sebbene in parte discutibile, descrive molto bene la duplice natura, amorosa e politica, di una particolare famiglia di testi trobadorici. Anche *Bon'aventura* sembra trovarsi in bilico tra interesse politico e argomento amoroso. Quasi a ogni strofa l'intreccio di temi è del tutto evidente: il poeta canta degli schieramenti politici del tempo, ma al centro della scena vi è sempre il Peire Vidal reale che cerca di ingraziarsi i potenziali protettori. Non si propone ovviamente di classificare il testo come canzone-sirventese; tuttavia, *Bon'aventura* sembrerebbe, di fatto, difficilmente collocabile nelle tradizionali categorie di genere elaborate per la poesia trobadorica. In effetti, pur occupandosi in modo esplicito di attualità, la canzone non sembra svolgere una funzione prettamente politica o di propaganda, come sarà invece per il sirventese di Peire de la Caravana, *D'un serventes faire* (BdT 334.1), che è strettamente legato a *Bon'aventura* e che potrebbe tuttavia essere molto più tardo,³³ o come il già duecentesco *De chantar farai* (BdT 442.1) di Tomier e Pa-

de Puysserguier, attivo agli inizi del Duecento); 3) l'anonima *cobla* 'doppia' *Ges non eschiu nuls per no mondans mans* (BdT 461.127, *unicum* di P; cfr. Antonio Petrossi, *Le coblas esparsas anonime. Studio ed edizione dei testi*, Tesi di dottorato, Università di Napoli Federico II, Napoli 2009, n. LII); 5) la *cobla* 'tabernaria' di Uc de Saint Circ, *Be-m meravill s'En Conegut es sans* (BdT 457.6), da attribuire al «primo periodo italiano di giulleria vagante di Uc», secondo Gianfranco Folena, «Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete», in *Storia della cultura veneta*, dir. da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, vol. I: *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 453-562, a p. 523 (cfr. anche *Poésies de Uc de Saint-Circ*, publ. avec une introduction, une traduction et des notes par Alfred Jeanroy et Jean-Jacques Salverda de Grave, Toulouse 1913, p. 108).

³² Cf. Erich Köhler, «Sirventes-Kanzone», in *GRMLA*, II, «Les genres lyriques», 1/4, 1980, pp. 62-66.

³³ Si vedano le note ai vv. 12 e 37-40. Come *Bon'aventura*, il sirventese viene comunemente ritenuto composto nel 1194; cf. *Pps*, vol. I, pp. 34-39, Paolo Di Luca, «Saluts d'amour et de geste: une étude du groupe métrique Frank 13», *Revue des langues romanes*, 114, 2010, pp. 47-63, Michele Bellotti, «L'intertexte italo-occitan dans le Nord-Ouest d'Italie», *Revue des langues romanes*, 114, 2010, pp. 139-152 e Gianluca Raccagni, *The Lombard League 1167-1225*, Oxford 2010, pp. 152-53. Per una proposta di datazione duecentesca di *D'un serventes*, cfr. ora Marco Grimaldi, «Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334.1)», *Cultura neolatina*, 73, 2013, in corso di stampa.

laizi.³⁴ Nulla di più distante, mi pare, da *Bon'aventura*, il cui oggetto, pur in presenza di vari riferimenti all'attualità politica, sembra essere semplicemente l'elogio di una corte. Il poeta parla di eventi noti al pubblico e forse ne interpreta le ambizioni e i progetti, ma non possiamo dedurre da qui l'esplicita adesione a un'ideologia o a un progetto politico. Tanto più se il quadro complessivo delle alleanze era frammentato e soggetto a mutamenti repentini. Né credo si possa ritenere Peire Vidal un partigiano guelfo *tout court*. Gli aspetti che più contavano di una canzone come *Bon'aventura* erano probabilmente l'originalità metrico-musicale, la perfezione formale e i riferimenti all'attualità studiati per rendere onore al pubblico ristretto che l'avrebbe ascoltata.

³⁴ Cf. *Pps*, vol. II, pp. 54-58, e István Frank, «Tomier et Palaizi, troubadours tarasconnais (1199-1226)», *Romania*, 78, 1957, pp. 46-85.

Peire Vidal
Bon'aventura don Dieus als Pizas
 (BdT 364.14)

Mss.: **A** 213r, **B** 122v-123r, **C** 43v, **D** 141r-v, **I** 45v, **K** 32v, **N** 92v-93r, **Q** 69v, **R** 65r, c 69v-70r. Citata nell'indice di **a**.

Edizioni critiche: Karl Bartsch, *Peire Vidal's Lieder*, Berlin 1857, pp. 76-77; Joseph Anglade, *Les poésies de Peire Vidal*, Paris 1923², p. 115; Vincenzo Crescini, *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, Milano 1926, p. 232; Peire Vidal, *Poesie*, edizione critica e commento a cura di d'Arco Silvio Avalle, 2 voll., Milano-Napoli 1960, pp. 170-180.

Altre edizioni: Ernesto Monaci, *Testi antichi provenzali*, Roma 1889, col. 67; *Pps*, vol. I, pp. 48-54; Thomas G. Bergin - Raymond Th. Hill, *Anthology of the Provençal Troubadours. Texts, notes and vocabulary*, New Haven 1941, p. 100; Galileo Gentile, *Antichi testi provenzali*, Genova 1947, p. 134; Francesco A. Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1949², p. 10.

Metrica: a10 b10 b10 a10 c10' d10 d10 c10' (Frank 624:27). Cinque *colas unissonans* più una *tornada* di quattro versi.

Rime: a: -as, b: -es, c: -iza, d: -os.

Nota testuale. Per le questioni ecdotiche si rimanda senz'altro alla nota introduttiva di Avalle (II, pp. 166-168). L'ordine delle strofe di **c**, che presenta la quinta strofa prima della quarta, potrebbe essere preferibile, come sosteneva Nicola Zingarelli, «Pietro Vidal e le cose d'Italia», *Studi medievali*, n.s., 1, 1928, pp. 337-351. Secondo Avalle, le ragioni addotte da Zingarelli «non sono però delle più convincenti alla luce soprattutto della particolare struttura della canzone-sirventese» (p. 166). La *tornada* è tradita esclusivamente da **c**.

Testo: Avalle.

mas apres» (v. 17). È interessante notare che il testo, databile agli anni '70 del secolo XIII sulla base dei riferimenti alla prigionia dell'Infante Don Arri-go, pare di orientamento ghibellino. O l'imitatore non bada all'ideologia pre-suntamente guelfa di *Bon'aventura* o questa era meno importante del valore estetico della canzone. Ma anche per *Gia non cugei*, sebbene vada collocata in un periodo in cui le *partes* parrebbero meglio definite, valgono forse le considerazioni svolte nell'introduzione sulle fedeltà regionali.

3. Il tema dell'orgoglio umiliato è tipico del lessico amoroso e giunge fino alla poesia toscana del Duecento.

5. *honor*: nel senso di «egemonia, supremazia, potenza o grandezza» (Peire Vidal, *Poesie*, vol. II, p. 170); oppone i pisani ai genovesi *aunitz*.

6. *perfietz ergulhos*: come in una tenzone di argomento politico tra Falconet e Faure, *En Falconet, be-m platz car es vengutz* (anni '20 del Duecento): «ab los perfietz ergulhos mescrezutz» (*BdT* 149.1=148.1, v. 43).

7. *enueis*: 'noia', nel senso di 'fastidio, dolore', come ai vv. 11, 14 e 42. — *borbonos*: i glossari rimandano al significato di 'bugiardo, ingannatore' o a quello di 'persona che parla in modo confuso'. Sembra esserci infatti un'allusione al dialetto genovese. Per le varie occorrenze del termine si rimanda alla nota di Avalle, che cita anche il *De vulgari eloquentia* di Dante (I 13 5) per la satira del genovese. Il termine torna in *Quant hom es en autrui poder*: «e sui amics dels borbonos» (*BdT* 364.39, v. 68).

8. Terne di verbi di questo tipo (*tricolon*) ricorrono ad es. nella *Chanson de la Croisade albigeoise*: «que franh e trenca e briza, lai on es cosseguitz» (CCIX 117); «tan fer e trenca e briza que lo murs es fundutz» (CLXIV 14), ecc.

9. *Alamans*: alla lettera gli 'Alemanni', cioè i tedeschi, com'era normale anche in italiano antico.

10. *si fenh*: «feint d'être courtois» (Anglade). Per De Bartholomaeis, che segue Jeanroy, 1914: «si picca». Ma il senso di 'fingere di' pare accettabile. Si veda in ogni caso Peire Cardenal, *Pos ma boca parla sens*: «Tals si fenh pros e valens, / car sol gent si viest e-s pais, / quez es malvatz e savais» (*BdT* 335.41, vv. 46-48).

12. In *D'un serventes faire* di Peire de la Caravana questo verso sembra ripreso e variato: «Granoglas resembra / En dir: broder, guaz; / Lairan, quant s'asembla, / Cum cans enrabjaz. / No voillaz ja venga! / De vos los loignaz!» (*BdT* 334.1, vv. 41-46; ed. *Pps*, vol. I, pp. 34-39). L'associazione tra la spietatezza dei tedeschi e il linguaggio rude era diffusa già nella storiografia e nella pubblicistica normanna, ad esempio nell'*Epistola* dello pseudo Ugo Falcando, in un passo nel quale si immagina la condizione della dominazione normanna dopo il regno di Guglielmo II: «pueri puelleque barbare lingue stridore perterriti omnesque omnino indigene de multa rerum copia ad ultimam egestatem, de gaudio ad merorem, de gloria ad ignominiam, de summo felicitatis culmine ad extreme miserie dispendia devoluti?» (Ugo Falcando, *La Historia*, p. 174). L'idea che il tedesco sia una lingua incomprensibile è ben attestata nella coscienza dei parlanti romanzi ed è un luogo comune nei

trovatori (cfr. Oriana Scarpati, *Retorica del trobar. Le comparazioni nella lirica occitana*, Roma 2008, p. 132); e si veda anche una ballata toscana anonima del Trecento: «Apri ben l'altra e l'una / orecchia e 'ntendi, ch'io non so' alamanno» (*Deh avrestù veduto messer Piero*, in *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino 1969, pp. 960-67). — *lairar*: 'latrare'.

13. *Friza*: «per indicare la Germania in generale» (Peire Vidal, *Poesie*, vol. II, p. 173), come in Marcabru, *Bel m'es qan li rana chanta*: «ieu no'l trueb mas un paren / de Portugal tro en Friza» (*BdT* 291.11, vv. 39-40).

14. *glat*: il *Donat Provensal* (xxxvii 27) chiosa *glatir* con «in venatione latrare».

15. *Lombartz*: così nel Medioevo s'intendono comunemente gli italiani del Nord.

18. *a mon dan*: lett. 'a mio danno'; *gitar... a mon dan* vale 'disprezzare'. L'espressione, relativamente diffusa, si trova ad es. (come mi segnala Federico Saviotti) nella tenzone tra Alberto Malaspina e Raimbaut de Vaqueiras, *Ara-m digatz, Rambaut, si vos agrada* (*BdT* 15.1 = 392.1), vv. 57-58: «a mon dan get de trobar vos e-N Pier, / vis de castron magagnat, larga panssa!», dove il *Pier* potrebbe essere Peire Vidal. Cfr. Gilda Caiti-Russo, *Les troubadours et la cour de Malaspina*, Montpellier 2005, pp. 71-82, e *The Troubadour Tensos and Partimens: A Critical Edition*, ed. by Ruth Harvey and Linda Paterson, 3 voll., Cambridge 2010, vol. I, p. 68. — *Alamans e Ties*: coppia sinonimica per 'tedeschi', come nella canzone della crociata albigese: «Tota la gent d'Alverne, e de lonh e de pres, / de Bergonha e de Frannsa e del Lemozines; / de tot lo mon n'i ac: Alamans e Ties, / Pietavis e Gascos, Roergas, Centonges» (XIII 5-8).

19. *Richartz*: certamente Riccardo I d'Inghilterra. La sorella di Riccardo, Giovanna, era la vedova di Guglielmo II, che aveva indicato Enrico VI, marito di sua zia Costanza, come legittimo erede alla corona di Sicilia. Riccardo, che nell'inverno 1190-1191 si trovava a Messina, prima di ripartire per la crociata appoggiò invece la candidatura di Tancredi di Lecce, nipote illegittimo di Ruggero II. Anche questo fu motivo di scontro con l'imperatore.

20. *tornara per sas mas*: i più intendono come De Bartholomaeis: 'verrà nelle sue mani'. Si è quindi pensato che Peire possa aver fatto riferimento a un progetto di conquista del regno da parte di Riccardo (il *wishful thinking* di cui parla Avalor, vol. II, p. 175), che invece dopo la crociata si disinteressò del tutto delle vicende italiane. Peire è in parte ironico: dato che l'impresa di Enrico è stata finanziata col suo riscatto, tanto varrebbe che la Sicilia la conquistasse Riccardo stesso. Ma il trovatore allude forse anche alle condizioni del riscatto (riportate da vari cronisti), secondo le quali Riccardo avrebbe dovuto aiutare Enrico nella conquista della Sicilia.

21. *Riza*: nei documenti è la forma normale per Reggio Calabria.

22. *rezemsos*: il riferimento alla fine della prigionia di Riccardo (febbraio 1194), costituisce il più stabile termine *post quem* per la datazione della canzone. Il riscatto di Riccardo ebbe vasta risonanza e si conserva una canzone

(una *retrouenge*), *Ja nus hons pris ne dira sa raison*, attribuita al sovrano, che lamentava il perdurare della prigionia a causa del mancato pagamento: «Mout ai d'amis, mais povre sont li don. / Honte en avront, se por ma rëançon / Sui ces deus yvers pris» (R 1891, vv. 4-6); cfr. J. K. Archibald, «La chanson de la captivité du roi Richard», *Cahiers de civilisation médiévale*, 1, 1974, pp. 149-158. Il componimento è trådito in versione occitanizzata: *Ja nuls hom pres no dira sa razo* (BdT 420.2); cfr. Lucilla Spetia, «Riccardo Cuor di Leone tra oc e oïl (BdT 420,2)», *Cultura neolatina*, 56, 1996, pp. 101-155, e Charmaine Lee, «Nota sulla *rotrouenge* di Riccardo Cuor di Leone», *Rivista di studi testuali*, 6-7, 2004-2005, pp. 139-151. Si attribuisce a Riccardo anche un altro testo occitano (BdT 420.1).

23. *Marques*: identificato comunemente con Bonifacio I di Monferrato (1192-1207). Bonifacio aveva lasciato la Sicilia (dove aveva accompagnato Enrico) nel dicembre del 1194. Si veda la nota 26 per i rapporti tra Bonifacio e l'imperatore.

24. *marcs*: il marco era un'unità di peso che corrispondeva a ca. 233 grammi. Si tenga presente che il riscatto di Riccardo era costato 150.000 marchi d'argento. Il senso sembra essere che solo il Marchese è un uomo di valore: tutto il resto non vale neanche cinque marchi.

26. *e*: come precisa Avasse, probabilmente 'in' e non 'e' (come intendono invece Anglade e De Bartholomaeis). — *Sains Julias*: San Giuliano Ospitaliere «è qui l'ospitalità stessa» (De Bartholomaeis).

26. *Canaves*: il Canavese, territorio che si estende dalla riva sinistra del Po fino alle Alpi Graie, era normalmente associato al Monferrato. Il 5 ottobre 1164, Federico Barbarossa emise due diplomi con i quali donava, confermava e investiva in feudo a Guglielmo il Vecchio trentanove castelli e un centinaio di località. Ben 14 allodi e un feudo si trovavano nel Canavese e presso Torino. Sebbene i marchesi non avessero ancora stabilizzato i propri possessi in questa zona, si trovava qui il castello di Chivasso che fu forse la loro prima corte stabile (cfr. Giuseppe Banfo, «Da Aleramo a Guglielmo 'il Vecchio': idee e realtà nella costruzione degli spazi politici», in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Blythe Alice Raviola, Milano 2007, pp. 47-74, in part. pp. 62-72). In Raimbaut de Vaqueiras, *Truan mala guerra*, il toponimo sembra indicare una delle regioni adiacenti il Monferrato: «De Canaves i vens molt gran companha, / de Toscana, e domnas de Romanha» (BdT 392.32, vv. 44-45). Anche Dante lo associa ai Monferrato: «Quel che più basso tra costor s'atterra, / guardando in suso, è Guglielmo marchese, / per cui e Alessandria e la sua guerra / fa pianger Monferrato e Canavese» (*Purg.*, VII 136-139).

28. *Laneris*: secondo Avasse si tratta di Lanerio, un castello del contado di Acquosana, dove sarebbe poi sorta Nizza Monferrato. La lezione a testo è congettura di Avasse per *lam(i)e(i)ras* dei mss., considerato errore dell'«archetipo». L'emendamento di Torraca (*Laveirans*, cioè Lavriano,

presso Torino) fu accolto invece da Anglade e De Bartholomaeis (che discute in nota altre possibili identificazioni: vd. *Pps*, vol. I, pp. 51-51). — *Aillans*: Agliano, «nel comitato di Loreto di cui era signore Manfredi I Lancia» (Peire Vidal, *Poesie*, vol. II, pp. 176-177).

29. *enquiza*: in rima identica (*mot tornat en rim* secondo la terminologia delle *Leys d'Amors*) con il v. 32.

30. *reis N'Amfos*: secondo De Bartholomaeis e Avasse è Alfonso II d'Aragona, signore di Provenza dal 1167, morto il 25 aprile 1196. Sarebbe quindi questo il termine *ante quem* per la composizione di *Bon'aventura*.

33-34. Il riferimento a Milano e a Pavia, come nota De Bartholomaeis (*Pps*, vol. I, p. 49), sintetizza i due schieramenti nei quali si dividevano i comuni italiani. Ciò non implica che la canzone sia stata scritta in un periodo di reale o potenziale pacificazione tra le parti. Peire si limita ad auspicare una pace dei comuni contro i tedeschi e non è necessario pensare che fosse tempestivamente al corrente dei mutamenti di fronte. Si tenga presente che fu proprio Bonifacio di Monferrato, probabilmente «per desiderio di Enrico VI, che voleva la formazione di una lega ghibellina da contrapporre a quella facente capo a Milano» (Goria, *Bonifacio I*, p. 119), a stipulare il 24 settembre 1191 un trattato di alleanza difensiva con i comuni di Pavia, Cremona e Bergamo, cui il 7 dicembre si associarono anche Como e Lodi.

36. *ribautz*: il termine identifica chi appartiene ai ranghi più bassi di un organismo militare e, per estensione, un individuo poco raccomandabile.

37-40. Anche questi versi sono ripresi quasi alla lettera in *D'un serventes faire* di Peire de la Caravana: «De Pulla-us sovegna / Dels valens baros, / Qu'il non an que pregna, / For de lor maisos: / Gardaz non devegna / Autretal de vos» (*BdT* 334.1, vv. 21-26).

37. *Polla*: 'Puglia', indica normalmente tutto il regno dell'Italia meridionale, come ad es. nella tenzone politica a quattro voci sulle lotte tra Carlo I d'Angiò e Manfredi di Svevia, *Senh'En Jorda, s'ie-us manda Livernos*: «sel que ten Polha en sa baylia» (*BdT* 248.77 = 272.1 = 403.1 = 319.7a, v. 8).

39. *garzos*: non nel senso di 'giovanotti', ma in quello di 'valletti, servitori' (normalmente di giovane età).

40. *faran peior deviza*: Anglade e Torraca intendono 'trattare'. Ma, come segnala Avasse, potrebbe essere preferibile il senso di 'dividere' (vd. *PD*, s.v. *deviza*: 'séparer').

41. *N'Alaçais*: si tratta probabilmente di Adelaide di Saluzzo, sorella di Bonifacio I di Monferrato e moglie di Manfredi II, marchese di Saluzzo.

Nota bibliografica

Manoscritti

- A** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5232.
B Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 1592.
C Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 856.
D Modena, Biblioteca Estense, α.R.4 4.
H Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3207.
I Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 854.
K Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 12473.
N New York, Pierpont Morgan Library, 819.
P Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. XLI, 42.
Q Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2909.
R Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 22543.
c Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. XC inf., 26.
a Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2814 + Modena, Biblioteca Estense, Càmpori γ.N.8.4, 11, 12, 13.

Opere di consultazione e bibliografia citata in forma abbreviata

- BdT* Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Henry Carstens, Halle 1933.
BEdT *Bibliografia elettronica dei trovatori*, a cura di Stefano Asperti, in rete.
 Frank István Frank, *Répertoire métrique de la poésie des troubadours*, 2 voll., Paris 1953-1957.
GRLMA *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*, a cura di Hans Robert Jauss e Erich Köhler, Heidelberg 1968-.
Pps *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, a cura di Vincenzo De Bartholomaeis, 2 voll., Roma 1931.
 R Hans Spanke, *G. Raynauds Bibliographie des altfranzösischen Liedes*, neu bearbeitet und ergänzt, Leiden 1955.

Edizioni

Calega Panzan

- Linda Paterson, «Calega Panzan, *Ar es sazoz c'om si deu alegrar* (*BdT* 107.1)», *Lecturae tropatorum*, 5, 2012

Chanson de la Croisade albigeoise

Chanson de la Croisade albigeoise, texte original d'Eugène Martin-Chabot, adaptation de Henri Gougaud, Paris 1989.

Elias de Barjols

Le Troubadour Elias de Barjols, éd. par Stanislaw Stronski, Toulouse 1906.

Marcabru

Marcabru: A Critical Edition, ed. Simon Gaunt, Ruth Harvey and Linda Paterson, Cambridge 2000.

Peire Cardenal

Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal (1180 - 1278), éd. par René Lavaud, Toulouse 1957.

Raimbaut de Vaqueiras

The Poems of the Troubadour Raimbaut de Vaqueiras, ed. by Joseph Linskill, The Hague 1964.

Riccardo Cuor di Leone

Ja nus hons pris ne dira sa raison, in *Chansons de trouvères. "Chanter m'estuet"*, édition critique [...], mélodies, traduction, présentation et notes de Samuel N. Rosenberg et Hans Tischler, avec la collaboration de Marie-Geneviève Grossel, Paris 1995, pp. 380-383